

PER MAURIZIO VITALE, SULL'ECO DEI RICORDI

ISABELLA GUALANDRI (*)

Le pochissime parole che dirò accenneranno solo ad aspetti molto personali, non scientifici, dei miei rapporti con Maurizio Vitale, e idealmente mi considererò portavoce anche del mio defunto marito, Giovanni Orlandi (pure egli membro del Lombardo), che a Vitale fu molto legato e col quale, data la sua specializzazione in latino medievale, ebbe modo di condividere molti interessi linguistici.

La mia amicizia con Maurizio Vitale ha seguito uno stranissimo percorso. L'ho incontrato per la prima volta nel novembre 1957: ero matricola a Lettere classiche ed era l'inizio delle lezioni, dato che, con una scansione temporale molto diversa, l'anno accademico allora cominciava appunto a novembre. La materia insegnata da Vitale, Storia della Lingua italiana, non era prevista specificamente per il *curriculum* classico: ma, accanto alle discipline cosiddette fondamentali, bisognava indicarne alcune cosiddette complementari, e nell'ipotesi di includerla poiché mi interessava, andai ad ascoltare la sua prima lezione. Ne fui fortissimamente colpita: per la complessità dei temi che trattava con chiarezza assoluta, per la linearità e al tempo stesso ricchezza della esposizione, e soprattutto per il suo tono asciutto e austero. Così austero da incutermi una terribile soggezione e da farmi pensare che mai avrei osato affrontare una materia, che mi appariva tanto vasta, con un professore che mi appariva tanto severo. E così, con una decisione di cui poi non ho cessato di pentirmi, rinunciai a seguirlo. (Ho scoperto solo adesso che si trattava anche per lui di un inizio: era la sua prima

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Già professore ordinario di Letteratura latina presso l'Università degli Studi di Milano, Italy.
E-mail: isabella.gualandri@unimi.it

lezione in qualità di professore ordinario e, benché non lo dimostrasse, l'avrà sicuramente affrontata con una certa emozione).

La soggezione ispiratami da Maurizio non si attenuò allorché divenni assistente ordinaria di Letteratura latina, tanto che, quando avevo occasione di incontrarlo, mi limitavo ad un deferente gesto di saluto e scomparivo alla sua vista. Ma un mutamento radicale avvenne negli anni della contestazione. Nel 1969 ero ormai professore incaricato di Letteratura latina, materia difficile e presa di mira molto duramente dagli studenti contestatori, in quanto veniva considerata – per usare le loro parole – «cinghia di trasmissione dei valori della borghesia». Nei professori della nostra Facoltà la contestazione produsse effetti molto diversi, e si poté assistere a impreviste metamorfosi: colpiva soprattutto l'inatteso comportamento di alcuni dei più formalmente rigidi e severi, che, con giravolta improvvisa, aderivano alle richieste dei contestatori ed erano diventati addirittura disponibili ai famigerati *esami di gruppo* (fino a svolgerli, in qualche caso, in Largo Richini, davanti all'Università tenuta chiusa per timore di disordini). Il che non avvenne tra i docenti di Letteratura latina, e anche per questo fummo in vari modi tormentati, assediati e presi d'assalto agli esami orali per obbligarci a dare a tutti, senza interrogarli, un voto positivo, e agli esami scritti, con invasione delle aule in cui si svolgevano le prove, e la richiesta che noi stessi scrivessimo alla lavagna il testo oggetto dell'esame.

Disorientamento, disagio, preoccupazione, e anche timore serpeggiavano tra di noi, accanto al senso dell'impossibilità di trovare una qualsivoglia unità, in una realtà tanto frammentata. E qui emerse decisamente la personalità di Maurizio Vitale, che diventò fondamentale punto di riferimento e d'aggregazione. Si formò infatti per sua iniziativa e sotto la sua guida un gruppo di docenti (così lo chiamavamo: «il gruppo»), che comprendeva persone di orientamenti anche assai diversi e di diverse posizioni nella carriera, unite però nel comune scopo di opporsi al caos imperante e ritrovare i valori fondanti della nostra professione. Si facevano riunioni informali, all'esterno dell'Università, e per i giovani incaricati come me era una gratificante sorpresa vedere che il nostro parere era ascoltato tanto quanto quello dei cosiddetti grandi *baroni*, e che era anche concesso dissentire. Vitale gestiva tutto questo con equilibrata *auctoritas*: quella *auctoritas* in lui istintiva, che tutti noi abbiamo conosciuto anche qui al Lombardo, e che allora ci aiutò a fare chiarezza e a giungere a posizioni concordi che, non esagero, furono determinanti per la tenuta della nostra Facoltà.

Man mano che lo conoscevo sempre più ammiravo, io disordinata e improvvisatrice, il rigoroso ordine con cui regolava la sua vita quotidiana: del resto mi aveva confidato che, dopo la morte di sua madre, se lo era imposto per evitare il rischio di cadere nel caos. Una autodisciplina a cui si atteneva in ogni cosa: ricorderò, molto banalmente, le puntuali risposte e i cortesi ringraziamenti che inviava per lettera ogni volta che gli si mandasse un estratto, dimostrando, fra l'altro, di averlo letto (dedicava a questo compito, mi disse, la domenica mattina). Ma fu anche una autodisciplina che gli consentì di non sprecare mai tempo e di dedicarsi con passione alla ricerca e a tutte le iniziative cui collaborava.

Mi resi via via conto che, sotto la sua scorza severa, si celava un animo disponibile all'amicizia, che alle persone amiche rivolgeva una affettuosa attenzione, e provava una vera e propria sofferenza quando esse mancavano. Lo sperimentai di persona alla morte di mio marito. Accanto al rimpianto per lui, che aveva tanto stimato in vita, egli manifestò una grande sensibilità nel comprendere il mio dolore, con un calore affettivo che si traduceva in atteggiamenti che, senza esagerare, definirei *materni*: la preoccupazione che io mi nutrissi a sufficienza, che uscissi di casa, che frequentassi persone.

Si consolidò così un'amicizia che si svolgeva sostanzialmente sul filo del telefono, con chiamate quotidiane che mi raggiungevano con l'usuale puntualità alle tre del pomeriggio, perché lo rassicurassi sul mio stato di salute e sul mio umore, ma che consentivano anche brevi aggiornamenti quotidiani su ciò che accadeva nel mondo, o sull'andamento dei nostri studi. Maurizio infatti mostrava interesse per la letteratura latina e viva curiosità per l'ambito tardo antico a cui mi dedicavo: un settore di studi che negli ultimi decenni ha avuto un immenso sviluppo, ma per molto tempo ha rappresentato una assoluta novità. A sottolineare il suo interesse per la tradizione letteraria latina, ricordo come, negli ultimi tempi, dopo che aveva di fatto interrotto l'attività di ricerca, abbia deciso di dedicarsi invece a leggere per intero e tutta di seguito la gran mole dei quindici libri delle *Metamorfosi* di Ovidio. Cosa che, se a prima vista può apparire lontana dai suoi studi, a mio avviso, invece, sottolinea una importante connessione. Aveva infatti da poco pubblicato il suo ultimo libro, *La scienza delle parole*, dedicato a D'Annunzio, e credo che con questa scelta egli rivelasse di avvertire una profonda consonanza tra i due poeti. Non per niente infatti D'Annunzio da alcuni studiosi è stato considerato un moderno Ovidio, che da Ovidio aveva ripreso spunti e personaggi (la sua *Fedra*, ad esem-

pio, è debitrice delle *Heroides* ovidiane), e che aveva definito Ovidio «il più nuovo e plastico degli artefici latini». Questa sorta di resa finale di Maurizio al fascino di un autore latino, a me latinista, piacque molto.

Ma nel frattempo le quotidiane telefonate, che mai si interrompevano, stavano però diventando di giorno in giorno più brevi, come molti di voi del resto avranno sperimentato, fino a limitarsi a un semplice «ciao»: un segnale di sempre maggior auto-isolamento che presentiva la fine, e che percepivo con grande tristezza.